

# Neppure a Taranto è reato avere dei sogni

«Il ragazzo che credeva in dio» dello scrittore pugliese Vito Bruno

di GIACOMO ANNIBALDIS

**E** proprio vero ciò che codificò millenni fa il poeta Omero: la disgrazia alimenta il racconto. Nell'*Odissea* questo basilare concetto viene espresso dal re Alcino che incita l'eroe Odisseo a narrare le proprie sventure: «per questo gli dei filarono guai agli uomini, perché i posteri avessero motivo di racconto».

Ne ritroviamo una conferma in Puglia: non c'è città più osservata e privilegiata dalla narrazione quanto Taranto. Il suo degrado, il fallimento sociale e amministrativo, la minaccia ecologica del mostro industriale con le sue vittime di uomini animali natura (cancro, diossina, inquinamento...) hanno attirato l'attenzione di registi e scrittori. Dal *Miracolo* di Winspeare ai romanzi, tutti belli d'inquietudine, scritti da Argentina, Desiati, Leogrande... Fino al più recente - che sembra costituirne il culmine - di Vito Bruno, *Il ragazzo che credeva in dio* (Fazi ed., pp. 407, euro 19,00).

In questo romanzo la città ionica si staglia come assoluto scenario di dolente quotidianità. E si va dai semplici indizi che denunciano la bancarotta comunale - causa del razionamento elettrico dei lampioni cittadini e dell'acqua, nonché del mancato ritiro dell'immondizia, dello sciopero dei necrofori (non pagati) - ai segni ormai visibili di un degrado letale, che si manifesta soprattutto nell'incombente nefitica del siderurgico. Il mostro industriale con il suo alito «impastato di cadmio, nichel, piombo, vanadio, biossido e diossina...» rivendica un tributo altissimo di morti, per cancro o per incidenti sul lavoro. Nella città vista dal mare, «dolore, vita, morte sembravano mescolati in un unico delirio, senza ragione e senza storia».

In una Taranto senza più speranza, anche chi è chiamato a sostenere gli animi e le anime cade in un vortice di solitudine e quasi cede le armi. È il caso del protagonista, Carmine Bianco, par-

roco di una imprecisata chiesa della città, giunto alla soglia dei 50 anni. Dopo anni di impegno il sacerdote, in eterna maglietta e jeans, si trova a essere l'ultimo approdo per una umanità umiliata e offesa. Come una trottola con «la smania di salvare il mondo» corre in comune, in ospedale, in questura, nel siderurgico, nelle case della sofferenza a proteggere a confortare a salvare i suoi ragazzi sull'orlo della delinquenza, i suoi operai vittime di incidenti o ammalati di tumore, le sue anziane parrocchiane segregate nelle case sgretolate. Un prete «disertore» che non riesce a tenersi lontano dalle vite degli altri. Ma con il grave rischio di non sentirsi più all'altezza della grazia, che è la vocazione. Di non riuscire più «ad arginare la stupidità, il dolore». Ammette: «Non trovo più le parole per dare speranza, per darmi speranza». L'azzardo dei preti, si sa, è quello di stare «sempre in bilico tra tutto e niente».

*Il ragazzo che credeva in dio* si profila dunque come un moderno romanzo della

«cognizione del dolore». E difatti si apre con la cruciale domanda rivolta al prete da una giovane prostituta montenegrina: «qual è il senso del dolore»? È Alena, una ragazza gettata sulla strada con il ricatto, che si staglia ai margini della città con una statura quasi inverosimile, sì da indurre il sacerdote a portarle l'eucarestia sul luogo di prostituzione. «Lo spirito soffia dove vuole», è scritto nella Bibbia e la strana comunione nel canneto in periferia toccherà più di un cuore, avrà un effetto salvifico. Che parrà diffondersi per l'intera Taranto, una città che vive nel «terrore di non essere all'altezza del proprio desiderio». Ma - rifletterà il commissario amico, quasi in una conclusione - «per adesso, neppure a Taranto è reato avere dei sogni».

L'abilità di Vito Bruno, scrittore di Alberobello, non sta nell'inabissarsi nel profondo della realtà, ma sta nel farla affiorare raccontando le piccole cose, i gesti quasi insulsi, le ansie quotidiane, i personaggi comuni (come l'assistente diacono Giacomo, o Sandra la ragazza amata al liceo e che ricompare con il suo vuoto matrimoniale, o la madre ottuagenaria e protettiva, o il pescatore Salvatore cui sarà legata la sorpresa finale). Insomma l'abilità è nel far emergere in superficie il malessere e l'inquietudine. Sempre con quella «malattia dell'innocenza» che ha caratterizzato la sua scrittura: dal romanzo di esordio *Per invecchiare ho bisogno di tempo* a quello che gli ha dato più notorietà *Mare e mare* (premio Selezione Campiello) passando dai racconti di *Cirlè* (Feltrinelli ed.). Carmine non può prescindere dalla sua infanzia e dalla sua adolescenza, che inondano con reiterati ricordi la solitudine sacerdotale:

«Da qualche parte - sostiene il protagonista - avevo letto che i preti restano adolescenti a vita. Sbagliato. Io sono diventato vecchio senza neanche passare per l'età adulta». Si invecchia restando innocenti.

È questo sguardo a incantare. Semplice e toccante.

## SCENARIO DA RACCONTARE

Degrado, inquinamento, morti bianche e malattie, dissesto amministrativo. Narrazione lieve